

Il commento

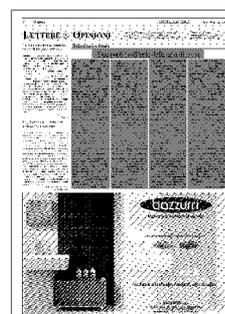
Due partiti sull'orlo della crisi di nervi

di ALESSANDRO CAMPI

Tutti parlano dei problemi che stanno lacerando il Partito democratico. Basta in effetti vedere ciò che accade in Umbria per rendersi conto di quanto delicata sia la situazione. Quasi nessuno, invece, si occupa dei problemi che pure esistono all'interno del Popolo della libertà e che forse meritano qualche commento.

Intendiamoci, non c'è nulla di paragonabile tra ciò che sta accadendo dalle parti di Bersani, dove molti cominciano a temere l'implosione o un'ennesima resa dei conti, e ciò che sta capitando dalle parti di Berlusconi, che personalmente continua a veleggiare sull'onda di un vasto consenso.

Per il Pd le ultime settimane sono state in effetti difficili se non drammatiche. Prima le defezioni di alcuni esponenti di punta della componente cosiddetta cattolica: (...)



Due partiti sull'orlo della crisi di nervi

(...) Francesco Rutelli, Enzo Carra e Renzo Lusetti. Poi le dimissioni del sindaco di Bologna, travolto da uno scandalo politico-sentimentale. Infine la briscola rimediata alle primarie pugliesi da Francesco Boccia, che era il candidato ufficiale dei democratici e che è stato sonoramente battuto da Nicki Vendola.

Ma i veri problemi sono emersi al momento di decidere le candidature per le prossime elezioni regionali. Eletto segretario al termine di una complicata e sofferta procedura, che avrebbe dovuto legittimarlo come nuova e indiscussa guida politica della sinistra italiana, Pierluigi Bersani era convinto di poter fare di testa sua. Le consultazioni amministrative erano il suo primo banco di prova, l'occasione giusta per imporre la sua linea politica. Arrivato il momento di decidere ha invece dovuto prendere atto, con amarezza e sorpresa, di non avere il pieno controllo del partito e di essere anch'egli, esattamente come i suoi predecessori, ostaggio delle oligarchie interne, centrali e periferiche, nonché la vittima predestinata di veti incrociati e di antiche diatribe personali.

Il risultato è lo spettacolo, fatto di confusione e pressapochismo, che abbiamo avuto dinanzi in questi giorni: una specie di psicodramma, destinato fatalmente ad accrescere le frustrazioni e il senso di impotenza degli elettori di sinistra, che nei propri dirigenti politici sembrano non poter riporre più alcuna fiducia. D'altronde come dare loro torto, visto il modo con cui la vicenda delle candidature è stata sinora gestita? Nel Lazio, divenuta una regione simbolo dopo lo sfascio della giunta Marrazzo, ci si aspettava uno scatto d'orgoglio e invece l'ha spuntata Emma Bonino, che si è candidata senza chiedere il permesso a nessuno. In Umbria, storico cuore rosso d'Italia, una regione dove un tempo la sinistra vinceva senza nemmeno fare campagna elettorale, ci si è impanatanati per settimane in schermaglie procedurali e in scontri tra fazioni. In Puglia, che avrebbe dovuto rappresentare il laboratorio di future alleanze nazionali, la prova generale per la rivincita alle politiche

del 2013, si è rimediata una figura barbina, con le nomenclature locali del partito che hanno finito per preferire Vendola al candidato voluto dalla segreteria nazionale. In Calabria non si riesce a ricondurre alla ragione le ambizioni di Agazio Loiero, che a dispetto dei sondaggi per lui negativi non vuole saperne di farsi da parte e minaccia di correre contro il suo stesso partito. In Campania, altra regione chiave, si è arrivati alla scelta delle primarie dopo fortissimi contrasti interni. In Veneto si è finito per scegliere un candidato, Giuseppe Bortolussi, leader degli artigiani di Mestre, che sarebbe potuto andare bene per la Lega.

Insomma, un mezzo disastro, che come detto ha oscurato le difficoltà e le tensioni che si stanno vivendo nel Popolo della libertà. Che pensava, proprio in virtù delle drammatiche difficoltà in cui si agita da tempo il Partito democratico, di avere in tasca una vittoria facile e di poter così ribaltare il sonoro cappotto di cinque anni fa. E che invece è a sua volta alle prese con non pochi problemi, sempre in materia di candidature e di alleanze.

Ciò che sta accadendo nel centrodestra è molto semplice. La monarchia berlusconiana, che funziona bene a livello centrale, quando si tratta di scegliere chi mandare in Parlamento o chi nominare ministro, appare meno forte e risolutiva quando bisogna decidere candidature e alleanze locali. Il carisma del Cavaliere fa del Pdl un partito monocratico sul piano nazionale, ma a livello territoriale il peso influente di cacicchi e gruppi di potere fa di quest'ultimo una struttura quasi feudale, all'interno della quale singole personalità o cordate organizzate di interessi, legate al capo da un patto di fedeltà personale più che politica, finiscono per ritagliarsi ampi spazi di autonomia e di indipendenza.

Il risultato di questa situazione, come si è visto proprio nell'occasione delle prossime elezioni regionali, è stato un susseguirsi irrefrenabile di nomi di candidati scelti spesso senza alcun coerente criterio politico, di decisioni annunciate dal centro e subito revocate

su pressione della periferia, di alleanze e accordi che non obbediscono ad alcuna logica politica ma sono soltanto il frutto di iniziative personali, di veti e compromessi che sono la negazione della "nuova politica", basata sul merito e sul superamento delle vecchie logiche spartitorie, immaginata a suo tempo da Berlusconi.

Il quale Berlusconi, pur essendo il capo incontrastato e assoluto del centrodestra, ha dovuto subire in queste settimane non solo le pressioni del suo famelico alleato leghista, ma anche i diktat e le imposizioni che gli sono venuti dal suo stesso partito. Con esiti che, stando a quanto sinora deciso, appaiono francamente paradossali. Con il Piemonte e il Veneto appaltati alla Lega, con la Lombardia che da decenni è un feudo personale di Formigoni, con il Lazio e la Calabria assegnati a personalità provenienti

da Alleanza nazionale, con la Puglia e la Campania dove ogni decisione deve passare al vaglio, rispettivamente, di Nicola Cosentino e Raffaele Fitto, con la Liguria saldamente controllata da Claudio Scajola, non c'è al dunque una sola regione di peso nella quale Berlusconi sia riuscito ad imporre un candidato con caratteristiche che rispecchino il suo stile politico e la sua cultura di governo. Tantomeno gli è riuscito di imporre, come avrebbe voluto, un quadro di alleanze congruente con il disegno da lui perseguito a livello nazionale.

Tutto andrebbe bene se, con queste scelte disomogenee e spesso frutto di compromessi locali, il Pdl riuscisse a portare a casa una sonora vittoria. Ma dopo ciò che è accaduto in Puglia, dove Fitto ha imposto il suo candidato spingendo l'Udc a sostenere la Poli Bortone, il che significa una vittoria certa per il centrosinistra, quella che poteva essere una comoda passeggiata rischia adesso di trasformarsi in una corsa ad ostacoli, dall'esito finale imprevedibile.

Il che spiega l'irritazione di queste ore del Cavaliere e il crescente malumore dei falchi del berlusconismo, che se la prendono ormai apertamente con chi, per interesse personale, vorrebbe trasformare il Pdl in un partito nel quale a comandare non sia il Principe, come avveniva in passato, ma i notabili locali e le correnti organizzate. Senza rendersi conto che l'anarchia feudale che sta creando così tanti problemi al loro partito è solo l'altra faccia della monarchia assoluta che essi non smettono di esaltare e di proporre come modello. Come dire che chi è causa del suo mal...

ALESSANDRO CAMPI